

INTERVISTA

Aldo Fumagalli

responsabile politiche istituzionali di Confindustria

«Noi di destra? No, contro la manovra»

La Confindustria sul piede di guerra. Addirittura intenta a bombardare di fax il quartiere generale di Lamberto Dini, sotto accusa per la sua finanziaria pro-sindacati. «Sono iniziative di singoli imprenditori o di singole associazioni», ridimensiona Aldo Fumagalli. Confermato, però, un giudizio severo: così è punito lo sviluppo del paese. Perfino la tassa sui rifiuti penalizza gli imprenditori. «Non è un colpo di sbarra a destra, ma un giudizio basato sui fatti».

BRUNO MOLINI

ROMA «Non difendiamo piccoli interessi di bottega, abbiamo a cuore l'interesse del paese. Con queste parole Aldo Fumagalli (Confindustria, responsabile politiche istituzionali) risponde alle accuse del presidente del Consiglio. Gli imprenditori motivano così la loro bocciatura nei confronti della legge finanziaria del 1995. Sperano che venga modificata in Parlamento.

Non è dunque vera, come ha detto Lamberto Dini, che gli industriali sono adeguati solo perché non hanno ottenuto i richieduti sgravi fiscali?

La Confindustria non ha mosso le sue critiche per questa ragione. Noi abbiamo fatto un'analisi strutturale dell'impianto generale di questa legge finanziaria. Avevamo detto di essere disponibili, insieme alle altre forze sociali, ad assumere la nostra quota parte di sacrifici. Ritenevamo, infatti, come lo reputiamo tuttora, che la manovra economica per risanare l'azienda Italia non sia giunta ad una conclusione. Siamo convinti che sia necessario chiamare il Paese ad altre prove, ad altri sacrifici. Vale la pena di ricordare che non abbiamo intrapreso una battaglia frontale, allorché il governo ha riproposto l'adozione di una tassa patrimoniale sulle imprese. Anche se abbiamo considerato questa tassa uno strumento antistorico e sbagliato. Ecco una prova di responsabilità della Confindustria. Noi criticiamo la legge finanziaria nel suo complesso perché non ci sembra che vada nella direzione del risanamento e dello sviluppo. Noi ci aspettiamo che, perlomeno, metà delle risorse derivassero da riduzioni di spesa e metà da aumento delle entrate.

Quali altre scelte avrebbe dovuto operare il governo?

Una serie di misure a carattere strutturale, magari limitate, ma efficaci, soprattutto sul versante della spesa: presso al fisco, alla pubblica amministrazione, alla riforma d'alcuni nostri istituti.

La Confindustria ha criticato, però, anche alcuni aspetti specifici. Perché, ad esempio, tanto accanimento nei confronti del sistema tributario predisposto per la contrattazione nel pubblico impiego? Avete parlato addirittura di nuova scala mobile.

Questa è la netta sensazione che abbiamo avuto. Il governo ha introdotto, sul versante dell'au-

mento della spesa, invece che del suo contenimento, un concetto di predefinita di risorse. Sembra che abbiano dato anche rassicurazioni ai sindacati circa le modalità d'erogazione di tali somme, collegate al recupero dell'inflazione. È un tradimento nei confronti sia dell'accordo del 1994, sia di quello del 23 luglio 1993. Quelle intese avrebbero dovuto delegare alla contrattazione quest'erogazione di risorse. La privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego sarebbe dovuta così andare avanti.

Non è possibile una trattativa destinata a collegare il salario, lo stipendio, all'efficienza, ad una nuova organizzazione del lavoro, così auspicabile nel pubblico impiego?

È come se il governo avesse già contrattato con i sindacati. Noi abbiamo capito così.

Un elemento di discussione viene da un passo dell'editoriale di ieri pubblicato da «La Stampa». La manna salariale predisposta può evitare il collasso del consumo. Non è così?

Non collego la ripresa dei consumi a quella dello sviluppo. Questa legge finanziaria penalizza lo sviluppo e così anche i consumi caleranno. Non credo che aumentino distribuendo reddito ai pubblici dipendenti.

Come e dove sarebbe penalizzato lo sviluppo?

Non penso solo alla patrimoniale per le imprese. Tale tassa in ogni modo diventa una delle poche voci certe, visto che le altre (concordato fiscale e lotta all'evasione e all'elusione) sono incerte. Il governo poi, mette in conto quattromila miliardi di risparmi previdenziali già conteggiati una volta. Quello che più colpisce, però, è il venir meno della cosiddetta legge Tremonti, quella che detassa parzialmente il reddito d'impresa reinvestito. Ora si dice che tale legge vale solo per le aree deboli e in maniera limitata, in relazione ad altre eventuali agevolazioni a livello comunitario che l'impresa potrebbe avere. Hanno indebitato così uno strumento che si era dimostrato utile per la ripresa degli investimenti e che poteva incentivare davvero nuovi consumi. La mancata, parziale, defiscalizzazione del cosiddetto salario aziendale rappresenta un altro colpo alle possibilità di sviluppo. Una scelta, anche que-



Mario La Porta/Contrasto

sta, prevista dall'accordo del luglio 1993. Un altro elemento ancora è dato, infine, dalla tassa sui rifiuti, un provvedimento inusitato a livello europeo, destinato a ridurre la competitività dei prodotti italiani.

Tutte queste considerazioni vi portano a promuovere iniziative come quelle dell'invio di polemiche a Palazzo Chigi?

Non sono iniziative della Confindustria, bensì di singoli imprenditori o, in qualche caso, di singole associazioni. Noi esprimiamo una valutazione e auspichiamo modifiche in sede parlamentare o, magari, anche, una spiegazione più chiara sui provvedimenti.

Non temete che questo dissenso porti a ripercussioni sui mercati internazionali, come in parte sta avvenendo?

Io penso che il compito di una parte sociale sia quello di cercare di dire sempre e in ogni caso la verità. Siamo preoccupati per il Paese e lo abbiamo dimostrato anche nel passato. Più questa legge finanziaria si avvicinerà agli obiettivi che noi abbiamo indicato più, secondo noi, potrà avere un effetto corretto sui mercati internazionali.

Quali sono le cose da salvare? Sono assai limitate. Alcune risorse sono destinate ad alcune necessità strategiche prioritarie: la

famiglia, la scuola, il Mezzogiorno. È vero che sono stati introdotti i primi elementi, sia pur blandi, di federalismo fiscale. Sono però spesso misure parziali che magari introducono una duplicazione di forme di prelievo, anziché forme sostitutive di prelievo.

C'è chi ha collegato le ultime scelte della Confindustria ai rischi di Craxi. Uno spostamento dell'asse politico interno? Dini non era, in fondo, un uomo di vostra fiducia?

La Confindustria non ha suoi candidati e amici o nemici, tesi come persone o come singoli governi e partiti. La Confindustria guarda ai fatti. Quando i governi di destra, di sinistra o di centro fanno cose buone noi lo diciamo. E così quando fanno scelte che consideriamo negative. È stato così con Amato, Ciampi, Berlusconi. Tranne un giudizio politico complessivo da singole valutazioni è sempre errato.

Qualcuno, alla City londinese, ha definito la finanziaria di Dini ha cercato di trovare il consenso atto a durare altri dieci mesi. Dove sta la verità?

Non lo so. Bisognerebbe essere nella testa di Dini. Io penso sempre che l'interlocutore sia in buona fede e sia convinto di aver fatto la cosa migliore nel-

l'interesse del Paese. Penso anche che le persone possano sbagliare. La denuncia dell'errore è un nostro compito. Le elezioni? Non spetta a noi dire quando vanno fatte. Spetta a noi dire quando sarebbe opportuno «non farle», nell'interesse dell'economia e del Paese. Escluderemmo, perciò, il periodo del cosiddetto semestre europeo. Le elezioni si possono benissimo fare o subito, dopo aver approvato la finanziaria, o verso la fine di detto semestre.

Ha ragione l'ex presidente della Bundesbank Karl Otto Pöhl, quando dice che così ci allontaniamo ancor più dall'Unione monetaria?

Non abbiamo usato una buona occasione per dare una risposta nei fatti alle critiche e alle attese dei nostri partners tedeschi. Siamo, forse, ancora in tempo. Il nostro giudizio è infondato? Noi possiamo sbagliarci, ma allora ci diano migliori precisazioni, chiarimenti capaci di tranquillizzarci. Dubito che questo possa accadere. Quale sarà l'alleanza che andrà al governo, dopo le elezioni, essa dovrà rimettere le mani nell'economia e riprendere un progetto di risanamento strutturale del Paese. Non si può pensare che essendoci un po' di ripresa, l'Italia sia già fuori del guado.

DALLA PRIMA PAGINA

Quel filo diretto Arcore-Hammamet

figlio dell'avvocato di Craxi è a conoscenza delle intenzioni di un ministro della Repubblica?

7) Il vero capo di Forza Italia, Craxi da Hammamet dà indicazioni, tiene rapporti, stimola, galvanizza. Secondo quanto ha riferito nell'aula del tribunale di Milano Paolo Ielo sarebbe stato rinvenuto un appunto nel quale si dice che «Forza Italia deve acquistare una sua autonomia a dispetto degli infidi alleati. E che bisogna dare esempi e dare battaglie». Secondo l'agenzia Ansa da alcuni di questi documenti si «vince il contatto di Craxi con un rappresentante di Forza Italia che lo relazione su quanto avviene in Italia e in particolare su una iniziativa dell'attuale presidente della commissione Giustizia Tiziana Maiolo contro la procura milanese». Questo appunto è stato inviato a Craxi da Luca Mantovani, capo ufficio stampa di Forza Italia, che assicurava anche al destinatario che a quella iniziativa ne sarebbero seguite delle altre. Craxi considera giustamente Forza Italia il «suo partito». Ne rivendica legittimamente la direzione politica. È lui il vero leader di quella formazione.

Può bastare, credo. Nelle carte esibite da Ielo è racchiusa la sostanza della verità politica di questo tempo. La destra è la naturale erede del regime avvelenato degli anni Ottanta. Quando Berlusconi andò a brindare al Raphael per la mancata autorizzazione a procedere per Craxi non lo fece spinto da sentimenti di amicizia di stampo democristiano. No, lo fece perché lì stava la sua storia e la sua fortuna di imprenditore. Perché lì stavano le sue idee politiche. Perché i nemici di Craxi erano i suoi stessi nemici. Perché Craxi gli aveva dato le leggi che voleva e lui, in cambio, gli aveva assicurato, attraverso Confalonieri, che «la nostra informazione sarà omogenea al mondo che vede nei Craxi, Forlani e negli Andreotti l'accettazione delle libertà». Craxi e Berlusconi erano, sono, la stessa cosa. Oggi è solo documentata una verità politica lampante. Ci sono tante oneste persone, intellettuali e professionisti, in Forza Italia. Ma le scelte politiche sono in mano a persone tutte provenienti dal Caf.

Ma queste carte aprono una infinita serie di problemi. Per ministri e presidenti di commissione, per leader di partito e per direttori di giornale. Tutti impegnati in un gioco sporco, bloccare il lavoro dei magistrati e infangare gli avversari politici. Cose gravi, delle quali dovrebbero rispondere.

Ma problemi politici serissimi si aprono politicamente, a destra. Sono senza leader, questa è la verità. Berlusconi non lo vuole nessuno, certo non il Ccd, ma ora neanche Fini, che non a caso ha messo il freno alle richieste di elezioni. Non credo che Dini sarà il loro leader, se non altro per la distanza siderale che separa i contenuti della sua azione di governo dalla frenesia demagogica della destra che blocca le authorities e ora annuncia, con Berlusconi, che boccherà anche la finanziaria. Di Pietro è stato il loro bersaglio, come quello di Craxi. E allora?

Fini stesso è sospeso. Il suo partito mostra un ingombrante nostalgia per il tempo del Msi. Pannella non si sa più se sia nel Polo. E sui programmi e i comportamenti parlamentari è sempre divisione.

Ora Fini scopre, si fa per dire, che Forza Italia era teleguidata da Craxi. Le sue imbarazzate dichiarazioni tradiscono una incertezza. Ora Berlusconi forzerà, sa che il tempo non gli giova. E scavalcherà Fini a destra per cercare la rottura subito. Ma gli altri hanno tutto da perdere. Ora inizia la sfida finale nella destra italiana.

Le carte di Milano sono il sigillo su una verità politica nera e cancellata. Il passato dell'Italia sta lì, tra le linee telefoniche e politiche che uniscono Arcore ed Hammamet.

[Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

Mettiamo nella manovra i beni mafiosi

primo semestre del 1995: sequestri per oltre tremila miliardi e confisci imponenti come quella, appena citata, dei beni di Rina. C'è naturalmente una differenza tra sequestro e confisca. Il primo si attua quando l'autorità giudiziaria sospetta che i beni siano di provenienza illecita. In questo caso vengono posti i sigilli alle proprietà rintracciate e si avvia una amministrazione controllata se si tratta di attività redditizie. La confisca, molto più lunga da ottenere, sancisce invece definitivamente la prova della provenienza illecita di questi beni e il loro passaggio allo Stato. Dall'andamento dell'ultimo decennio si capisce che, con il passare degli anni, la percentuale delle confisci sui sequestri è cresciuta di molto e supera ormai il dieci per cento. Probabilmente in questo settore lo Stato ha, silenziosamente, ottenuto migliori ri-

sultati di «recupero denaro» di quanto abbia fatto in numerose campagne di lotta all'evasione fiscale. Peraltro, «coipire» la mafia nei suoi patrimoni è una parola d'ordine su cui immagino tutte le parti politiche siano d'accordo e un'attenzione politica all'uso dei beni confiscati è stata sollecitata negli ultimi tempi dal gruppo progressista e dal cartello di associazioni antimafia «Libera». Orbene, non sarebbe il caso che queste cifre - molto ingenti - venissero pubblicizzate e trovassero posto nelle voci del Bilancio dello Stato? Io penso di sì, per diversi motivi.

Il primo è che le confisci dei beni rappresentano un segnale evidente che la lotta alla mafia «paga». Per dirla in maniera rozza, si sente dire spesso, per esempio: «quanto ci costano tutti questi pentiti». È vero, ma si può anche rispondere: «sì, però quanto fanno

guadagnare». Secondo motivo: la sterminata ricchezza dei capimafia incomincia ad essere intuita dal volume dei sequestri. Anche se il patrimonio confiscato è solo una piccola parte di quello presunto, già ora sarebbe necessario che tutti si rendessero conto del fatto che omicidi, usura, traffico di stupefacenti si sono trasformati negli anni in proprietà, terreni, conti correnti e che questa è la sola e unica ragione delle attività illegali in Italia.

Il terzo motivo sta nel carattere continuativo che ormai questa azione ha assunto e in una certa prevedibilità statistica. Per esempio, leggendo i dati del 1995, si può prevedere (anzi, sperare) che alla fine dell'anno si possa arrivare a seimila miliardi di sequestri e che questi produrranno circa seicento miliardi di confisci.

Infine, la conoscenza di questi dati permetterebbe di discutere apertamente della destinazione di questi averi riconquistati dallo Stato, che già oggi rappresentano un volume quantitativo non inferiore a quanto ottenuto

con le privatizzazioni delle aziende di Stato. Dove vanno i beni confiscati? Come vengono gestite le migliaia di miliardi di beni sequestrati? Non sarebbe necessario potenziare il personale incaricato di svolgere gli accertamenti? Lo Stato non dovrebbe impegnare i suoi migliori avvocati per provare la provenienza illecita dei beni sequestrati? Attualmente tutto questo settore della pubblica amministrazione è avvolto in un certo qual mistero e fa una certa impressione apprendere che nel 1991, dopo anni di battaglia giudiziaria, tutto l'immenso patrimonio dei cugini Nino e Ignazio Salvo venne, in silenzio, riconsegnato intatto agli eredi.

Per concludere, penso che inserire la voce «entrate da successi nella lotta alla criminalità organizzata» nella Finanziaria e nel Bilancio dello Stato sarebbe utile e doveroso. L'opinione pubblica interna non potrebbe che apprezzare e i mercati internazionali non potrebbero che essere molto favorevolmente impressionati da questa serietà italiana. [Enrico Deaglio]



Bettino Craxi e Silvio Berlusconi

«Quale il padrone, tale il servo»

Il Baiardo (Pierre Terrail signore di Bayard)

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.